

Lo junghiano Paolo Aite racconta un "gioco" che si fa in analisi

“SABBIA E BARCHETTE COSÌ CURO I PAZIENTI”

LUCIANA SICA

«**C**os'è il gioco della sabbia? Parlarne solo come di una tecnica terapeutica sarebbe banale. Perché invece è un modo diverso d'intendere la cura analitica, rompendo l'egemonia della parola a favore di un gesto originario che continua ad essere quello di ogni bambino. Creare delle immagini è un'inclinazione profondamente umana: da sempre esorcizza le paure e lascia affiorare emozioni tanto arcaiche quanto indicibili».

Paolo Aite è un bel nome dello junghismo italiano, ottantun anni portati con invidiabile lucidità. Il suo studio, non si direbbe però destinato alla cura dei pazienti. Sembra piuttosto un negozio di bizzarri giocattolini, le pareti coperte da una quantità di oggetti colorati in miniatura che si affastellano sulle scansie. C'è di tutto: elementi naturali come sassi, conchiglie, legni, muschi. E poi alberi, case, uomini, donne, soldati, animali domestici e feroci, macchine, barche... Ti guardi intorno e vedi anche il classico divano, e poi anche un paio di poltrone per il vis-à-vis, ma al centro della stanza c'è una sabbiera sul tavolo. Ed è lì - intorno a quella vaschetta azzurra - che si gioca, è dentro quel rettangolo che il paziente può inventare delle forme svelando qualcosa di sé e del suo rapporto con l'analista.

Allievo del mitico Ernst Bernhard - più guru che terapeuta di tanti personaggi della cultura: da Fellini alla Ginzburg, da Bobi

gos? Una certa ludicità non era stata confinata alla sola stagione dell'infanzia?

«Così è stato per Freud, e così per lo stesso Winnicott. Ma di tempo ne è trascorso, e oggi una "svolta iconica" investe anche il mondo freudiano. Noi invece, di orientamento junghiano, da sempre consideriamo centrale l'attività creativa in ogni sua declinazione. Le immagini potenti del *Libro Rosso* confermano come siano una metafora delle profondità della psiche, una possibilità di contatto con le sue zone più oscure e scabrose... Nel gioco della sabbia il ritorno alla materia può servire a raccontare diversamente una storia, diventa un'espressione dell'incontro tra coscienza e inconscio. Per dirla con le parole di Jung "spesso accade che le mani sappiano svelare un segreto intorno a cui l'intelletto si affanna inutilmente"».

Per dirla invece con Schiller, "l'uomo è totalmente umano solo là dove gioca". Eppure - anche tra gli analisti - non prevale l'idea che ci vuole evoluti quando parliamo, e regressivi - se non primitivi - quando giochiamo?

«È la contrapposizione ad essere sbagliata. E comunque l'azione ludica non va confinata nella pura soddisfazione del desiderio, perché al contrario può aprire una strada nuova davanti a un problema irrisolto o a un'emozione sovrachianta spesso inesprimibile in parole».

Può fare un nome di un qualche suo paziente illustre che ha giocato con la sabbia?

«Posso parlare esclusivamente di pazienti che non ci sono più. E il primo nome che mi viene in mente è quello di Giuliano Briganti. Vede quella barchetta di legno? È lui che l'ha costruita, tanti anni fa. Le sue sabbie mi ricordavano il mondo dell'Ariosto, tra battaglie, principesse, cavalieri... Sì, con lui ho fatto un gran bel viaggio».

“La costruzione di un'immagine può restituire un'emozione che le parole non sempre sanno esprimere. Tra gli altri, ho avuto in terapia anche Giuliano Briganti”



IL LIBRO
Mondi in un rettangolo
(Moretti & Vitali, a cura di G. Andreetto e P. Galeazzi, pagg. 318, euro 20)

Bazlen a Giorgio Manganelli - , sin dagli anni Sessanta Paolo Aite ha legato il suo nome al gioco della sabbia con saggi brillanti come *Paesaggi della psiche* (Bollati Boringhieri). Ora un suo scritto apre un libro a più voci proprio su quei *Mondi in un rettangolo* (sottotitolo: "Il gioco della sabbia: aperture sul limite nel setting analitico", Moretti & Vitali).

È lei, dottor Aite, a invitare i suoi pazienti a giocare?

«Sì, almeno la prima volta, sono io a proporre il gioco. È molto importante come reagiscono, quel che dicono e che fanno, cosa scelgono, come si muovono e come dispongono gli oggetti sulla sabbia... Sono tutti elementi che rivelano qualcosa: mlesseri, affetti che non sempre la mente riesce a contenere ma che la costruzione di un'immagine può restituire. Si tratta di un linguaggio diverso, che affianca la parola e va sempre compreso all'interno della relazione analitica. A volte il gioco sarà solo episodico, a volte più continuo».

Con una buona dose di eresia... La tradizione psicoanalitica, come del resto la cultura occidentale, non è basata sul Lo-